



CHE GUARDA L'ITALIA



Viareggio

**Gli amici di Lippi in coro
«È stato solo sfortunato...»**

«Aspettiamo Marcello per fargli sentire tutto il nostro sostegno». Così gli amici viareggini del ct, delusi dall'uscita dell'Italia al Mondiale, «Non ha avuto alcuna fortuna - ha detto l'amico medico Enrico Petri - Gli infortuni hanno condizionato queste tre gare. Sono amareggiato e deluso, anche perché la rete che è stata annullata a Quagliarella per un fuorigioco che solo la terna arbitrale ha visto era regolare». Gli amici di Lippi avevano anche attaccato uno striscione in un noto stabilimento balneare delle Focette. Tutti affermano di voler aspettare Lippi «per fargli sentire il nostro sostegno che gli è stato negato in Italia da qualcuno».

Un salotto a sinistra tra «friends» e rabbia

Davanti alla tv con un divano rosso, tra «commenti tecnici» delle ragazze e il sarcasmo di Pierpaolo: «Dai che è il Piave»

MANUELA MODICA
MESSINA

C'è calcio nei salotti di sinistra? In una regione in cui la destra vince 61 a 0 come fosse il Brasile contro la primavera dell'Albinoleffe. C'è un piccolo divano rosso, molto «Dandini», e c'è la partita. Nella riserva indiana arriva Max per primo e prende il posto più scomodo: «Non si può stare comodi davanti a una partita dell'Italia». Particolarmente in quelle dentro o fuori a cui la nazionale ci ha abituati. «C'è poco da fare. Se non c'è dramma, non c'è gioco. È la storia di questo popolo dal Piave in poi», Pierpaolo prepara assiomi, riferimenti dotti da applicare al match meglio di come Lippi prepara la squadra. Usa il calcio come macchinetta dispensatrice di metafore sull'uomo, la donna: la vita. Al momento degli inni tende l'orecchio per ascoltare i «commenti tecnici» delle ragazze: «De Rossi col capello più lungo e il pizzetto s'è fatto più carino», nota

Camilla. Che vanta un passato di tutto rispetto da telespettatrice dell'Italia, ma solo quella: «Insopportabile il campionato: un delirio nazionale». Punizione ideale per l'intellettuale: «Le donne stanno al calcio come i maschi italiani al rugby». Il calcio serve assist ai «Vergassola» di questi «friends» davanti alla tv. Ma per poco. La veemenza slovacca paralizza anche i neuroni più sarcastici. Il secondo tempo è scomodo: nessuno riesce a stare seduto. E la verbalizzazione ritorna a sonorità da cavernicoli. Non si crede a quest'Italia televisiva, neanche a questa. Al secondo gol degli avversari sembrano davvero le elezioni. Si sprofonda sul divano. Poi un guizzo di speranza scolla di nuovo dalla seduta: «Dai che è il Piave». Ecce l'Italia, quella che si risveglia quando tutto sembra perduto. «Quando il gioco è duro non sento commenti «tecnici», ritrova il sarcasmo Pierpaolo. Ma dura niente, un battito d'ali che s'infrange sui clivi e sui colli. È finita. L'Italia s'è fermata, anche col calcio. Il nostro orologio mondiale rintocca peggio che nell'86. Finisce che non era il Piave ma pareva la sinistra siciliana.»

Malati dal mondo tifosi tinti d'azzurro

Al San Gallicano di Roma, coi medici in lotta con la povertà e per il diritto alla salute: pazienti e dottori uniti dal pallone

PAOLA NATALICCHIO
ROMA

Nel palazzone bianco e giallo dell'Ospedale San Gallicano, a Trastevere, si fa il tifo in una specie di auditorium-biblioteca, tra pizette, bibite e aria condizionata. Al centro, il maxischermo più democratico di Roma, piantato davanti a un proiettore dai medici dell'Istituto nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà. La sigla non finisce mai, ma il lavoro che si fa qui, da oltre 20 anni, è semplice, pratico e da *ola* sugli spalti. Sette giorni su sette, si cura qui chi è in panchina da una vita. Gli homeless della capitale. I migranti, con documenti e non. I poveri, gli anziani, chi non ce la fa. Aldo Morrone dirige questo posto da sempre. È stato lui a visitare per primo gli africani di Rosarno a Roma. L'Italia che gioca nel suo maxischermo è inguardabile, eppure la sala piena, medici e

pazienti insieme, vale una vittoria. «Il diritto alla salute si costruisce anche così: aprendo l'ospedale a chi sta per strada, approfittando della partita per stare insieme, bere un caffè, far conoscere questo posto a chi è solo e ne ha bisogno». La Slovacchia segna, la gente continua ad arrivare: chi ha finito una visita a un occhio, chi doveva stingere una fasciatura. Tre uomini nascosti sotto un berretto imprecano in romanesco e si dividono un panino. Poi un gruppo di una ventina di ragazzi. Giovani, afgani. Vivono alla «buca dell'Ostienese», vicino alla stazione dei treni. In fuga dalla guerra, ripetono «Dublin, Dublin» per raccontarsi. Altri paesi Shengen li hanno già espulsi. Dunque, secondo la Convenzione di Dublino, sono irregolari. Qui ci scherza in pharsi e li segue come una madre Mhasomè, una mediatrice culturale iraniana sulla cinquantina col velo bianco in testa. «Bisogna stargli accanto, evitare che finiscano in brutti giri». Altre partite si giocano da queste parti. La sconfitta mondiale, d'un tratto, scompare.»